

Più università per il Paese

Frequentare bene l'università vuol dire avere vent'anni di vantaggio
Umberto Eco

L'Università pubblica in Italia attraversa un fase molto critica. Questo breve documento dà conto delle principali criticità, esamina alcune delle loro cause, e pone 10 interrogativi, principalmente rivolti al Governo, riguardanti il futuro che stiamo costruendo.

L'Italia spende poco e sempre meno per l'Università e l'istruzione

- La nostra spesa pubblica per l'istruzione, come quota del Pil, è molto inferiore a quella media dei paesi che fanno parte dell'Unione Europea a 15 (4,2 contro 5,3%) e in questa graduatoria occupiamo il penultimo posto.
- Se fossimo un paese europeo "normale", con il Pil che abbiamo spenderemmo circa il 50% in più per l'Università e se fossimo un paese "medio" dell'OCSE spenderemmo circa il 55% in più per ciascuno studente (noi spendiamo per studente il 18% del PIL pro capite, in media nell'OCSE si spende il 28%).
- Nel corso dell'ultimo decennio il finanziamento pubblico all'università in Germania (che eccede di 4 volte il nostro) è cresciuto del 23% mentre da noi è diminuito del 22%. Siamo uno dei pochi paesi dove si è reagito alla crisi tagliando la spesa per l'università e la formazione
- La contrazione della spesa pubblica ha accresciuto l'importanza della spesa privata: l'incidenza delle risorse di provenienza ministeriale sulle entrate delle Università tra il 2000 e il 2012 è sceso dal 74 al 62%.

.....gli studenti si allontanano dall'Università e dalla scuola

- Le immatricolazioni nelle università dal 2003 al 2014 sono scese del 23%, da 338.482 a 260.000. E' come se – osserva il Cun – “fosse scomparso un ateneo come la Statale di Milano”.
- L'Italia è al terzo posto in Europa per ammontare delle tasse universitarie (dopo UK e Olanda), ma è agli ultimi posti per la percentuale di studenti che ricevono benefici pubblici
- Tra il 2006-07 e il 2011-12, i diplomati che si sono iscritti all'università sono diminuiti dell'8%

- In Italia nel 2014 solo il 23,9% dei giovani con età compresa tra 30 e 34 anni possedeva una laurea. E' il valore più basso tra i 28 paesi dell'Unione Europea. "Europa 2020" fissa l'obiettivo (per noi irraggiungibile in 4 anni) del 40%
- Nelle scuole i tassi di abbandono scolastici sono molto elevati (il 17% contro la media europea del 12%).

..... i docenti guadagnano poco e sono sempre meno

- Il numero dei docenti è calato da poco meno di 63.000 a meno di 52.000 (-17,5%), il personale tecnico amministrativo da 72 mila a 59 mila (-18%).
- Per effetto del blocco del *turn over* nel triennio 2012-14 i pensionati sono stati sostituiti solo per il 27,3%, con un sensibile invecchiamento del personale docente in servizio: attualmente, un terzo dei professori ordinari ha più di 65 anni.
- La diminuzione della spesa e del personale dell'università è stata più di quattro volte superiore a quella degli altri comparti della PA; infatti il totale del pubblico impiego è diminuito solo del 4%.
- Come ricorda anche una recente delibera del CdA della Sapienza, "i docenti universitari sono l'unica categoria di personale in regime di diritto pubblico a non aver avuto riconosciuto, ai fini giuridici, gli scatti stipendiali maturati nel quadriennio 2011-2014, sintomo di una sottovalutazione dei medesimi nella considerazione del Paese".

..... l'offerta formativa è limitata e si contrae

- Il numero delle Università in Italia in rapporto agli abitanti è basso, inferiore a quello di molti altri paesi. Se si considerano non solo le università ma anche altri istituti di formazione terziaria, negli Stati Uniti ci sono più di 14 sedi per milione di abitanti, in Francia più di 8, in Germania circa 4, in Gran Bretagna più di 2, in Italia meno di 2.
- Il nostro rapporto studenti/docenti è molto elevato: tra i 26 paesi dell'Ocse per i quali si dispone di dati, solo 5 hanno un valore maggiore.
- L'introduzione del 3+2 aveva aumentato l'offerta formativa, in modo non sempre rispondente alle esigenze, ma dal 2007 al 2015 il numero dei corsi offerti nelle università pubbliche è sceso da 5557 a 4238 (-24%) correggendo gli eccessi del passato ma sotto la pressione del vincolo delle risorse e non per effetto di un ragionato e coerente intervento di razionalizzazione.

..... la ricerca funziona

- Nella produzione scientifica, i ricercatori italiani sono al settimo posto per citazioni di lavori e all'ottavo per le pubblicazioni.
- Rapportando questi risultati della ricerca con i finanziamenti, l'Italia supera gli Stati Uniti, la Germania e la Francia per i lavori prodotti e la Francia, la Germania e il Giappone per le citazioni.

..... ma In Italia istruirsi rende poco

- Nella media dei paesi Ocse (dati 2012), il confronto tra il costo sostenuto per laurearsi e i vantaggi della laurea nell'intero arco della vita in termini di redditi maggiori dà luogo ad un tasso di rendimento interno privato pari a quasi il 14%. Ma, mentre per la media dei paesi europei quel tasso è di poco superiore al 15%, in Italia è solo dell'8%.
- Il differenziale del tasso d'occupazione dei laureati rispetto a quello dei meno istruiti anche da noi è positivo, ma è inferiore rispetto alla media europea.

Quindi.....

In questa situazione non sorprende che la Commissione Europea, malgrado le sue note preoccupazioni per i nostri conti pubblici, ci abbia richiamato ad accrescere la nostra spesa per istruzione e formazione, a contrastare i nostri bassi tassi d'istruzione, la scarsa diffusione della formazione permanente e gli elevati tassi d'abbandono scolastici.

Se la tendenza attuale non s'inverte, il futuro dei nostri giovani sarà grigio e così quello del paese, perché esso dipende largamente dalla sua capacità di trasmettere conoscenze e competenze ai giovani e di valorizzarle. Ma dipende anche dai valori a cui i giovani si ispirano e che sono legati in modo cruciale alla cultura, questo prezioso alimento del progresso e della democrazia, che per qualcuno avrebbe il difetto di non essere idoneo come alimento nutritivo (un ministro disse "con la cultura non si mangia"), e che solo un percorso completo di formazione può permettere di accumulare. Non è un caso che da numerosi studi risulti che laddove più elevato è il grado medio di istruzione, funziona meglio non solo l'economia ma anche la società perché sono meno diffusi i comportamenti criminali e devianti e più frequenti quelli cooperativi. Dunque è più alto il benessere sociale, e anche quello individuale inteso in senso ampio visto che, ad esempio, gli indicatori dello stato di salute sono migliori nei paesi più istruiti.

Per liberare il futuro, per fare sì che torni ad essere "quello di una volta", occorre porre termine al pericoloso avvitarci di meno spesa, meno studenti, meno riconoscimenti economici che prima o poi finirà per produrre anche meno qualità dei docenti, dei ricercatori, dei laureati. E non sarà di

grande consolazione se potremo vantare qualche isolata eccellenza, mezza italiana e mezza no, mezza pubblica e mezza privata.

Per invertire questa perversa spirale, l'università pubblica deve crescere e il primo essenziale passo è che cambino le politiche. Quelle che riguardano direttamente le Università ma anche quelle da cui dipende la capacità del mercato del lavoro di premiare le competenze e le conoscenze.

Chiedere questo non vuol dire cercare di assicurare vantaggi all'Università e a chi vi lavora. Al contrario. Si tratta di rispettare impegni, di riconoscere meriti, di dare strumenti per migliorare la qualità dell'offerta formativa e della ricerca di cui le Università dovranno fare buon uso, nella consapevolezza del loro ruolo centrale per lo sviluppo ed il progresso.

In questa prospettiva è urgente anche rivedere il trattamento dei docenti e ricercatori, riconoscendo loro, ai fini giuridici, come è stato già fatto per tutto il pubblico impiego, gli scatti stipendiali maturati tra il 2011 e il 2015.

L'attuale comportamento discriminatorio, non solo contravviene ad un rapporto contrattuale, con effetti economici che si riverberano sulle prestazioni dell'intera vita successiva al dicembre 2010, sia quelle stipendiali, sia quelle pensionistiche sia il trattamento di fine servizio; ma, è un altro segno concreto del declassamento inflitto all'università.

Va sottolineato che sia la discriminazione contrattuale dei docenti universitari sia il più generale declassamento dell'università riguardano in misura maggiore le generazioni più giovani: coloro che dovrebbero poter accedere, senza disparità di censo, ad una buona formazione universitaria; i giovani laureati, che dovrebbero poter aspirare concretamente anche a proseguire i loro studi senza emigrazioni forzate che ci priverebbero delle loro intelligenze; i ricercatori e docenti più giovani già in qualche modo inseriti nelle nostre Università.

L'università italiana ha bisogno di una maggiore considerazione nelle scelte governative e nell'opinione pubblica, ma anche della capacità e dell'impegno di chi opera nelle sue strutture.

A questo riguardo è a tutti evidente la necessità di valutare l'attività svolta nelle università che, peraltro, non si limita alla ricerca, ma include anche la didattica, cioè lo strumento attraverso il quale la conoscenza viene trasmessa e diffusa.

La valutazione della qualità della ricerca (VQR) adottata nel nostro paese si è proposta di misurare il valore assoluto della produzione scientifica degli atenei italiani, senza però rapportarla alle condizioni in cui essi hanno operato.

Le metodologie usate hanno ricevuto molte critiche, riguardanti soprattutto l'opportunità di attribuire ad un esercizio sperimentale e controverso un effetto così potente nell'allocazione delle risorse.

Il personale dell'Università è assolutamente disponibile ad essere valutato ma con criteri appropriati e trasparenti che tengano conto di tutti gli elementi rappresentativi di un sistema di qualità per la didattica e la ricerca scientifica. E va ricordato che i docenti universitari nel corso della loro carriera sono già sottoposti a prove e verifiche concernenti le loro attività scientifiche e didattiche come nessun'altra categoria del pubblico impiego.

Dieci domande al Governo

1. Dai tagli alle risorse per le Università pubbliche, di cui dà conto il nostro documento, quale beneficio in termini di sviluppo economico ci si attende nei prossimi anni?
2. E quali ricadute si pensa che quei tagli possano avere sulla coesione sociale, sulla complessiva qualità della vita e sul benessere generale?
3. Cosa può giustificare il trattamento discriminatorio riservato ai docenti universitari in termini di blocco degli scatti stipendiali e di riconoscimento della carriera?
4. All'incentivo che l'attuale sistema offre alle Università di selezionare gli studenti "migliori" non si potrebbe affiancare anche quello di creare il più gran numero di "lavoratori" capaci e di cittadini responsabili, che richiede un impegno diverso dal selezionare i "migliori"?
5. Il modello al quale si aspira è quello dell'Università d'élite con poche "eccellenze" o quello della diffusione di alti livelli di qualità in tutte le sedi?
6. La mobilità sociale resta o no uno degli obiettivi da raggiungere attraverso l'istruzione?
7. I ricercatori italiani, soprattutto quelli delle università pubbliche, come possono continuare a competere a livello internazionale se le distanze con gli altri paesi in termini di mezzi a disposizione per la ricerca si ampliano sempre più?
8. Si può costruire un sistema di valutazione della ricerca che sia chiaro e coerente e rappresenti per i ricercatori una guida sulla direzione da dare alla ricerca futura?
9. Si può introdurre anche un sistema di valutazione della didattica che premi la capacità di trasmettere conoscenze, competenze e magari anche valori piuttosto che successi dipendenti da troppe variabili non collegate all'impegno e alla capacità delle Università?
10. Si possono dare alle Università strumenti efficaci per contrastare comportamenti interni che nuocciano alla sua reputazione e alla qualità della sua attività, soprattutto didattica?